



An e Ccd approvano il passo indietro del leader di Forza Italia. Per la successione si parla anche della Moratti

Monti dice no all'offerta di Berlusconi «Premier del Polo? Meglio l'Europa»

Il Cavaliere: «Voglio fare il regista, come D'Alema...»

ROMA. È in serata, al termine di una giornata in cui il passo indietro di Berlusconi dalla candidatura a premier in caso di elezioni aveva scatenato le ipotesi e i desideri più disparati, è arrivato da Bruxelles il «no, grazie» di Mario Monti, commissario europeo. Monti era stato uno dei «prestigiosi nomi» che il Cavaliere aveva detto di aver contatto per sondarne la disponibilità. Ma questa è stata la risposta di Monti: «Ho espresso la convinzione di dover persistere nel mio impegno istituzionale per la costruzione europea». Monti afferma di essere «molto grato al presidente Berlusconi per gli apprezzamenti lusinghieri, ai quali si sono associati altri esponenti politici». E aggiunge: «Con riferimento all'ipotesi formulata dall'on. Berlusconi gli ho espresso oggi in un colloquio telefonico, accanto alla riconoscenza per la stima dimostrata, la convinzione di dover persistere nel mio impegno istituzionale per la costruzione europea, per un più solido radicamento dell'Italia in Europa, per una partecipazione pienamente sostenibile e competitiva dell'Italia all'Unione economica e monetaria. È un impegno - conclude Monti - che cerco di svolgere nell'interesse del paese».

Come si vede, il rifiuto c'è, ma il tono è anche molto cortese. Un tono

che potrebbe far preludere a qualche impegno futuro da parte del commissario europeo con il centro-destra? Accanto a quello di Monti ieri era spuntato anche il nome di Letizia Moratti. «Monti va bene, ma personalmente anche la Moratti mi intriga molto...». Clemente Mastella, presidente del Ccd, non aveva difficoltà a parlare delle sue preferenze anche se una candidatura da parte del Polo della ex presidente della Rai apparirebbe improbabile alla luce di alcune perplessità espresse dalla stessa Moratti nei mesi scorsi a proposito del suo «ingresso» in politica.

Quel che è certo è che i più contenti del passo indietro di Silvio Berlusconi rispetto alla corsa per fare il candidato premier appaiono i suoi alleati del Ccd. Pier Ferdinando Casini ne parla come di un gesto di «generosità», «alta responsabilità» che potrebbe aiutare il centro-destra a conquistare più voti dei moderati, per «andare oltre il Polo come sempre abbiamo detto».

A dire il vero dentro Forza Italia però c'è qualcuno come Enrico La Loggia, presidente dei senatori «azzurri», che chiede al Cavaliere di ripensarsi, di ritornare insomma sui suoi passi. La Loggia dice che tanti dentro il movimento la pensano come lui, ma la sua di fatto sembra una

voce abbastanza isolata.

Al di là del fatto, dunque, se si andrà o meno alle urne, qualcosa è accaduto nel centro-destra alle prese ormai da mesi su come affrontare la sua crisi. Ieri, comunque, Berlusconi ha voluto precisare che il suo non è affatto un passo indietro dalla politica, «farò il regista del centro-destra, così come lo ha fatto D'Alema nel centrosinistra. Continuerò ad essere leader di Forza Italia e del Polo». «Ma se dovessimo andare alle elezioni - prosegue il Cavaliere - e Prodi, così appare molto probabile, continuerà ad essere il candidato premier dell'Ulivo, vorrà dire che noi gli contrapporremo una personalità ancora più autorevole e prestigiosa».

Quello del commissario europeo, Mario Monti, era uno dei nomi «più prestigiosi» che il Polo teneva in conto tra i possibili candidati premier. Anzi, forse veniva dato come il più accreditato. Berlusconi ha detto, comunque, di aver consultato numerose persone e che contatti sono tutt'ora in corso con «personaggi che potrebbero autorevolmente porsi come nostri candidati». E ancora: «Monti è uno di questi, ma non credo che ci sia da anticipare o accelerare nulla, perché credo che sia Monti che gli altri nomi che sono stati fatti oggi non potrebbero che

ripararsi dietro un cortese rifiuto. Non un rifiuto nei confronti nostri, ma nel dichiarare o meno una loro disponibilità. Credo che questa sia una logica assolutamente logica, che io stesso ho consigliato».

Ma quali potrebbero essere le altre personalità sulle quali il Polo punterebbe per palazzo Chigi? «Per oggi escono solo questi due nomi - dice qualcuno nel Ccd. E aggiunge: «Di personalità oltre a Monti e la Moratti ce ne potrebbero anche essere altre nel mondo politico. Ma quelli sono al momento i nomi più accreditati».

Anche per Gustavo Selva, vicepresidente dei deputati di An, i nomi migliori sono Monti e Moratti. Fini, informato dallo stesso Berlusconi l'altra mattina con una telefonata, approvava, «dal momento che - dice Selva - siamo realisti e sappiamo bene che al momento non si può porre il problema di una candidatura della destra».

Intanto, dentro Forza Italia c'è una voce che si leva per una candidatura di Emma Bonino, anche lei commissario Ue come Monti. «Sarebbe una candidatura - dice Marco Taradash - che premerebbe l'impegno e la serietà dimostrata da Emma Bonino nel suo incarico europeo».

P.Sac

Monti, il professore col pallino del «3%»

Nato a Varese nel 1943, laureato in economia, Mario Monti è stato ordinario di Economia Politica e rettore dell'Università Bicocca di Milano, di cui ha assunto la presidenza dopo la morte di Giovanni Spadolini. A questo curriculum accademico Monti ha associato la partecipazione a commissioni governative che hanno disboscato le normative che ingessavano in Italia le attività economiche e finanziarie; ha seduto in prestigiosi consigli di amministrazione, ha scritto editoriali sul Corriere della Sera e la sua figura è caratterizzata da un europeismo convinto. Infine, l'incarico a Bruxelles, su designazione del governo Berlusconi. Commissario europeo per il mercato unico, i servizi finanziari e l'armonizzazione fiscale, Monti ha già superato metà del suo mandato quinquennale (dal primo gennaio 1995 al 31 dicembre 1999). Il buon funzionamento della moneta unica presuppone, secondo Monti, sia un efficiente mercato unico sia un livello minimo di armonizzazione fiscale. Discreto, più propenso a lavorare dietro le quinte che non a dominare la scena sotto le luci dei riflettori, Monti si è sempre rigorosamente attenuto al suo ruolo di Commissario europeo. Ciò nonostante, quando nell'aprile scorso la Commissione si accingeva a dare un brutto voto all'Italia in materia di risanamento finanziario, Monti ha contribuito a «modulare» il giudizio, in modo che tenesse conto degli sforzi già compiuti e di quelli in corso. Ancora è fresco il ricordo dello scontro, vero o presunto, avvenuto nel giugno del 1996 con Prodi, quando Monti fece notare che la manovra economica del nuovo governo avrebbe ricondotto il rapporto deficit-Pil al 3% solo nel 1998 e non nel 1997.

L'intervista

L'ex diplomatico editorialista: «Finalmente Berlusconi ha fatto la cosa giusta»

Sergio Romano: «Ora la destra scelga il tatcherismo Il candidato ideale? L'ex ministro Martino»

«Il problema però non riguarda solo la candidatura a premier, ma anche quella della leadership del Polo. Le due figure infatti devono coincidere, come in Inghilterra». «Davanti ad una sinistra che guarda al centro si contrapponga una destra liberale e federalista».

MILANO. «Finalmente Berlusconi ha portato alla luce il problema. Che però non riguarda solo il candidato premier, ma anche la leadership del Polo». Sergio Romano, editorialista de «La Stampa», traccia l'identikit del nuovo leader: dovrà essere ultraliberista, privatizzatore, deregolamentatore. Tanto tatcherismo e un po' di federalismo. Il ritratto di Antonio Martino.

Allora professor Romano, soddisfatto? Lei il problema lo poneva da mesi.

«Esiste dal '96, cioè da quando Berlusconi perse le elezioni. Anche se per la verità più che del candidato premier, io avevo posto la questione del leader del centro-destra. E ho sempre aggiunto che era difficile porre il problema: perché Forza Italia l'ha fondata Berlusconi e per certi aspetti gli appartiene, compresi gli strumenti per le campagne elettorali che fanno capo alle sue aziende. Perché le iniziative giudiziarie lo rendono vulnerabile, ma gli creano anche un'area di consenso, poiché l'eliminazione di un leader politico per via giudiziaria fa temere a molti

uno Stato dei procuratori. Insomma, il problema c'era, ma non veniva in superficie».

Perché adesso? Rifondazione comunista che risolve il «caso Berlusconi è un bel paradosso».

«La ragione più evidente è la minaccia elettorale. La prospettiva di un voto anticipato costringe tutti a fare i conti in casa propria. Anche se io continuo a pensare che elezioni non ci saranno. Votare a dicembre vuol dire non avere un governo fino a marzo, proprio quando la commissione di Bruxelles darà le pagelle. Sarebbe la fine delle nostre prospettive europee».

Benvenuta comunque la minaccia elettorale se porta alla luce la questione Polo. E così?

«Sì, anche se in quel che ha detto Berlusconi vedo due problemi».

Quali? Berlusconi dice che farà come D'Alema, il regista con un altro attore a Palazzo Chigi. Vorrei ricordare che il doppio ruolo D'Alema-Prodi è un'anomalia tutta italiana. In una democrazia normale è il leader del partito di maggioranza a fare il pri-

mo ministro».

Tuttavia il tandem D'Alema-Prodi ha funzionato...

«Fino a un certo punto. Spesso si è avuta l'impressione che per ritagliarsi spazi di autonomia Prodi abbia giocato Bertinotti contro D'Alema. Dunque quando Berlusconi dice «farò come D'Alema» io osservo che sarebbe meglio non fare come D'Alema».

E il secondo problema?

«Riguarda la natura di Forza Italia, partito «sui generis», senza veri propri organi e apparati. Come si sceglie il candidato premier?»

Professor Romano, lei è un convinto bipolarista, non teme invece di più la melassa democristiana nel Polo: cioè sceglie chi non ha i voti?

«È un bel problema. In Inghilterra la soluzione è semplice: il leader del partito, che sarà primo ministro se vince e capo del governo ombra se perde, è scelto dal proprio parlamento, mentre in Italia l'asse pendola sempre sulle segreterie. Sarebbe sperabile che anche qui fossero i parlamentari a decidere. E poi con-

siglierei un'altra cosa».

Quale?

«Scegliere alla luce del sole e ascoltare anche personalità politiche interessanti. Ad esempio Cossiga. Tutti nella sua intervista alla «Stampa» hanno letto toni aspri verso Berlusconi, ma pochi hanno colto la sua scelta di campo per il centro-destra».

Forse perché era scontata.

«In ogni caso con quella intervista Cossiga si è schierato. Dunque andrebbe bene così».

Ma lei chi vedrebbe come candidato premier? Girano i nomi di Mario Monti, di Tremonti, di Letizia Moratti. Si potrebbe fare anche lui?

«Io ho sempre preferito fare il commentatore».

D'accordo, allora ci tracciamo un identikit.

«Le faccio un esempio. Se scegliessero Antonio Martino, sarebbe un elemento di chiarezza. Tutti sanno che idea ha, e che politiche farebbe...».

Politiche ultraliberiste che forse non piacerebbero ad Alleanza

Nazionale.

«Certo se scegliessero Macerati sarebbe una risposta più nazionale e sociale».

Allora mettiamola così: Sergio Romano che Polo vorrebbe sul centro-destra?

«Di fronte a una sinistra che si muove verso il centro e attenda ai problemi europei, il centro-destra dovrebbe qualificarsi sempre più come partito delle privatizzazioni, della deregolamentazione, e anche delle autonomie locali».

Tatcherismo più federalismo?

«Sì. I conservatori inglesi furono ottusi verso le istanze autonomistiche. Ma anche il governo Prodi non ha brillato. Le leggi Bassanini sono intelligenti, ma vanno in un'altra direzione».

Che ne sarebbe di Forza Italia il giorno in cui, come lei auspica, il Cavaliere facesse non uno ma due passi insietro?

«Questo non lo so. Ma ormai il problema premier e leadership nel Polo non può tornare in soffitta».

Roberto Carolo

Pentito: «I soldi di Bontade a Dell'Utri e Berlusconi»

Nuove accuse, state fatte dal pentito Tullio Cannella nei confronti di Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri, nell'ambito dell'inchiesta per lo stragi del '93 a Firenze ed acquisite nell'inchiesta palermitana sul presunto riciclaggio di denaro sporco compiuto dal gruppo Fininvest, sono state depositate nel processo a Dell'Utri, accusato di associazione mafiosa, che si apre il 5 novembre a Palermo. «Giacomo Vitale - afferma Cannella - mi disse: i soldi di mio cognato Stefano Bontade, svariate centinaia di miliardi, se li sono fottuti Dell'Utri e Berlusconi». In un verbale del 2 agosto '96, Cannella racconta le confidenze che gli avrebbe fatto Giacomo Vitale, massone, dopo la morte del cognato Stefano Bontade, assassinato a Palermo nell'aprile del 1981. Nel verbale il nome di Berlusconi è indicato con il codice Alfa ma l'identificazione non lascia spazio a dubbi. Alla domanda del pm, Cannella afferma che «presso la casa di Alfa» lavorò, come risulta pacificamente, negli anni '70, '74, '75 Vittorio Mangano», e cioè il boss mafioso noto anche come «lo stalliere di Arcore». Successivamente Cannella sostiene di avere appreso da Pino Greco «Scarpuzzedda», killer ucciso nell'85, che Berlusconi sarebbe stata «persona facilmente raggiungibile ed avvicinabile», e di avere appreso dal direttore di una filiale Cram (Cassa rurale) che Marcello Dell'Utri venne assunto in banca grazie a Bontade. Prima di allora Cannella aveva detto di avere sentito parlare di Dell'Utri solo da Cesare Lupatolo, mafioso di Brancaccio, che gli raccomandò di non fare il nome del manager con nessuno».

I timori degli azzurri ad un congresso bresciano di Forza Italia

Ma la base dice: «Silvio non mollare»

Ovazioni per Berlusconi a Roncadelle. Il coordinatore regionale Rivolta: facciamo il partito liberale di massa

MILANO. «Silvio, Silvio, Silvio!». Applausi a cascata e una sola invocazione: «Ripensaci». Roncadelle, nel Bresciano: al primo congresso provinciale di Forza Italia, la base non vuol sentirne della propensione del Cavaliere per il famoso «passo indietro». Espressione che naturalmente il leader del Polo si guarda bene dal pronunciare. Prima a Vittorio Testa di «Repubblica», Berlusconi ha detto testualmente: «Non sarebbe un passo indietro, anzi sarei un'arma in più per il Polo e avrei maggior libertà d'azione». Poi, ieri parlando al congresso provinciale di Brescia (città emblematica per i processi al «nemico» Di Pietro e per le sue stesse deposizioni sui «particolari agghiaccianti»), il Cavaliere l'ha spiegata così: «Io faccio il leader di Forza Italia e del Polo, il regista di tutto il Polo, così come D'Alema fa nell'Ulivo».

Ma le spiegazioni non hanno convinto né la platea congressuale né evidentemente il coordinatore lombardo di Forza Italia, quel Dario

Rivolta che di Berlusconi è uno dei più stretti collaboratori e che in varie occasioni si è distinto per spingere molto sulla strada del partito liberale di massa, ipotesi sgradita equamente agli ex dicci Casini e Buttiglione come al presidente della regione Roberto Formigoni, al quale è stato più volte attribuito (tra le sue smentite) il disegno di ciellizzare Forza Italia. Rivolta, protagonista in Lombardia di un tavolo liberaldemocratico in cui siedono più ex socialisti e radicali che democristiani o meno, dice: è stato l'ispiratore di una mozione che il congresso di Brescia ha approvato all'unanimità, nella quale si ribadisce «l'esigenza» non solo che Silvio Berlusconi resti leader del Polo ma anche che sia riconfermato in caso di elezioni candidato premier per Palazzo Chigi.

Solo un atto dovuto? Nell'entourage del coordinatore lombardo giurano di no. C'è l'affetto per il presidente - dicono - ma c'è anche una precisa valutazione politica. «Se

avessimo voluto solo testimoniargli affetto o gratitudine - dice Rivolta - gli avremmo scritto una lettera, non avremmo presentato una mozione politica, un atto che in un congresso è evidentemente di grande valore». Il documento inizia più o meno così: «In riferimento a recenti notizie di stampa...» e prosegue chiedendo a Berlusconi di ripensare alla sua decisione e di ricandidarsi per la presidenza del Consiglio.

Il Cavaliere arriva al congresso intorno alle 13. Grandi applausi, come ai bei tempi del miracolo italiano del '94. Appare un po' affaticato, Berlusconi, ma il benvenuto caloroso è meglio di un'inezia di adrenalina. Quando prende il microfono non sa ancora della mozione contro il «passo indietro». È prodigo di battute, mentre in platea i delegati del congresso si passano l'un l'altro le copie dei giornali che riportano le sue dichiarazioni per Mario Monti premier. Battute sulla giustizia, sull'ormai noto canovaccio: «Dentro i corrotti ma anche i falsi

pentiti». Battute sulla televisione: «Vorrei apparire il meno possibile, sapete com'è, ho 61 anni, vedo che l'età nell'aspetto incalza». E ancora, l'ormai consueta «Finché c'è Fede c'è speranza». È sempre la migliore, nonché la più gradita ai suoi fans. E infatti, puntualmente Berlusconi aggiunge: «Un applauso per Emilio». Insomma, il solito bagno di folla, tra circa 600 sostenitori. Poi, tutti a tavola. E a questo punto gli fanno vedere la mozione. «Non è una mozione d'affetti ma un fatto politico - insiste Rivolta - significa che almeno in questo primo congresso i delegati si riconoscono in lui e lo vogliono ancora candidato premier. Il che ovviamente non significa obbligarlo, anche perché quella di Berlusconi non è una decisione ma una disponibilità. Come dimostra il fatto che ha detto: «Se per Palazzo Chigi corresse Massimo D'Alema, è chiaro che mi candiderei anch'io»».

Ro.Ca.

Dalla Prima

Ma detto questo, il paragone fra Lega e Rifondazione non può essere portato più avanti, anche se non è di poco conto il senso dell'analogia rilevata. E non può essere portato ugualmente più avanti il paragone fra la caduta del governo Berlusconi ad opera della Lega e la caduta di Prodi ad opera di Rifondazione. Un dato è innegabile: l'azione del governo di centrosinistra ha avviato un processo di modernizzazione-stabilizzazione in chiave, si direbbe, «giacobina», con una forte direzione dall'alto di politica finanziaria, non nata da una vera alleanza fra ceti moderni, ma che ne ha posto alcune premesse. «Giacobina», anche perché il tempo della moneta unica batte alle porte e non dà respiro, e si è colta questa occasione come principio di stabilizzazione finanziaria e insieme politica. Si è quasi arrivati a questo doppio risultato, che non ha però alle spalle un sistema istituzionale adeguato e che ha dunque riproposto il tema della instabilità. La Lega, nel 1994-'95, era fuggita alla rete del sistema politico in chiave secessionista. Si può dire la stessa cosa di Rifondazione? Seccessione rossa (antisistema) come secessione leghista, anch'essa antisistema? A questo punto, l'analogia cade, almeno in parte. La Lega era stata la prima forza di rottura del vecchio sistema, e poi si era messa a rappresentare - in chiave di eversione istituzionale - la rottura dell'unità della Nazione - il lato minoritario e quasi eversivo dei gruppi sociali coinvolti nella crisi.

La cultura politica di Rifondazione è intrisa piuttosto di massimalismo sindacalista, e si inserisce nella debolezza relativa del riformismo italiano e in questa debolezza trova la sua ragione di esistenza. Qui è il vero punto problematico della crisi ed anche quello a partire dal quale si dovrà affrontare la tempeste post-crisi. Ne ha parlato qualche giorno fa Giuliano Amato su «la Repubblica». Il riformismo italiano risente, nella sua fisionomia, sia di una difficoltà culturale di lungo periodo, sia di una sostanziale assenza dalla scena politica risalente di circa vent'anni. Il tema è sul tappeto, e non tutto (o quasi) può essere esaurito nel «giacobinismo» dall'alto di una giusta politica finanziaria. Il riformismo italiano deve riempire un vuoto che si è aperto negli anni Ottanta, quando esso si è mescolato, e poi ha fatto tutt'uno, con la degenerazione del sistema politico. La debolezza presente deve essere riempita dal riformismo contro il massimalismo: ancora una volta tornano in campo le parole che hanno costituito il lessico dello scontro a sinistra. Il vuoto parziale ma sentito ed evidente, deve essere riempito di proposte, di politiche che non nasceranno per automatismi monetari, per virtù autoctone dalla moneta unica. Tesi troppo «tedesca» (e qualche giorno fa ribadita dai dioscuri di Kohl) per essere davvero spendibile alla luce di una più aperta filosofia sociale.

Per concludere, vorrei porre la domanda: l'Ulivo può essere la base del futuro riformismo italiano? Certo esso oggi, in questa crisi, mostra notevoli tenuta e acquista una autorevolezza che in certi momenti non era stata più chiara, esposta alla ricostituzione delle logiche partitiche non sufficientemente fondate in una visione politica e culturale concreta e diffusa. Ma perché l'Ulivo possa stare positivamente nel quadro del futuro riformismo, e diventarne spinta propulsiva, deve forse ancora avvenire qualcosa. Anzi, c'è anzitutto qualcosa che non deve avvenire, a mio parere. Non deve avvenire una sua espansione indiscriminata, secondo logiche che non stanno saldamente insediata nella tradizione democratica italiana; quel che invece deve avvenire è che la sua costruzione prosegua nel fuoco dell'azione politica, nel rapporto fra culture consistenti, nel rispetto di una storia che va sviluppata e invertea, nell'alleanza dei ceti interessati alla modernizzazione dell'Italia - e dunque a vocazione nazionale, non plebiscitaria o antipartitica - negli spazi che un nuovo primato della politica deve pure offrire per dare ai moderati italiani l'amore per la democrazia, che è la finalità generale in cui il riformismo può riprendere vita. Avverrà tutto ciò? Anche dalla soluzione di questa crisi, qualcosa forse potrà intravedersi.

[Biagio De Giovanni]